

## **CITTÀ NUOVA 10.1.1981**

### **DON ZENO HA PROPOSTO UNA "NUOVA CIVILTÀ"**

**Non servo né padrone, libero come gli uccelli dell'aria, ha fondato un popolo, Nomadelfia, e gli ha dato una legge radicata nel cuore di Dio.**

**di GINO LUBICH**

C'è qualcosa di Mosé, in lui. Facciamo tutte le proporzioni che evidentemente si devono fare, ma qualcosa del grande Mosé la si avverte nel piccolo don Zeno Saltini. Anzitutto la sua opera: "Nomadelfia è un popolo...".

Entrambi fondano un "popolo". E l'uno e l'altro popolo è fondato sulla Legge: "Nomadelfia è un popolo fondato sulla legge irreversibile della solidarietà umana universale, un popolo di volontari viventi la Chiesa una, santa, cattolica, apostolica secondo una costituzione riconosciuta giuridicamente dalla Chiesa e dallo Stato...".

Entrambi i popoli affrontano gravi peripezie e lunghe sofferenze per essere e sopravvivere liberi con la loro Legge: "Nomadelfia, come libero popolo, non può minimamente rinunciare al diritto assoluto alla libertà di applicare il Vangelo come "codice del vivere" sul piano dei diritti universali dell'umanità". Mosé guida dalla schiavitù al riscatto un popolo di emarginati, don Zeno ridà col suo popolo famiglia e dignità ad abbandonati ed esclusi: "Questo, per i nomadelfi, non è atto di carità, ma amore dovuto (...) Questa è legge (...) Nomadelfia non è una tra le opere religiose o politiche, ma è un "atto di fede" vivente, che genera una nuova civiltà...". E don Zeno precisa: "Ho saltato a piedi pari la fredda assistenza tradizionale. Il Vangelo messo in atto è la "scure alla radice". Non viene a patti con questo mondo: ne propone uno nuovo in tutti e in ciascuno".

## **IL GIORNALE NUOVO 18.1.1981**

### **AMICO ZENO**

**di Giorgio Torelli**

Stamattina alle dieci, davanti agli alberi di Nomadelfia che hanno già in serbo le linfe per la primavera, mettono via il mio amico don Zeno. E la patria italiana, così percossa e orfana di padri, mi sembra ancora più disabitata e spoglia.

Io non so chi gli abbia dato retta, oltre quel pugno invitto di uomini, donne e ragazzi che abitano e fecondano Nomadelfia, "il posto dove la fraternità è legge": era un tale turbatore di coscienze, con l'accento modenese, da dover subito essere dimenticato, pena lo scempio di qualunque vita organizzata secondo il secolo.

Ma, immaginandolo nella sua bara vegliata da confidenti, con quella chioma candidamente scomposta che lo rese un bel vecchio di pianura, senza più il basco ribaldo e il bastone da cammino che alzava a indicare il libero volo degli storni ("Alora, sti ben a sentir: voi - ve lo dico chiaro - non siete ancora arrivati alla fraternità degli storni!"), io metto a verbale che la sua fierezza cristiana resta una luce fissa nell'inverno degli spiriti. E ne patisco struggente nostalgia, anche se, di lui, mi restano le parole, gli echi, gli scritti, le telefonate all'alba di certi giorni quando gridava nella cornetta (io al buio del corridoio, scalzo e disorientato dagli squilli inattesi): "Uomo! Sveglia!" E ridevamo insieme perché la frase diventava bandiera e schioccava subito.

Era bello dargli il tu della consonanza ("Il lei è una moneta rumena", improvvisava) e gioire quei suoi paradossi contadini, le metafore di natura, le parabole da potatore di vitigni, il bruciore della verità. L'afrore della testimonianza in parole appena colte. Ormai si sa bene chi è stato: un figlio di Dio piantato a gambe larghe nei solchi per cui ha sempre avuto pronti e prodighi i semi da sventagliare, un emiliano di gran spina dorsale, un depositario di certezze patite anzitutto sulla sua stessa pelle di umanista a tempo piano. Ma qui arriva il bello: adesso che ha rantolato, dicendo altre cose supreme e affidandole in retaggio, la sua voce

spenta rimane un tesoro di sapienza e non ci sarà che chiudere gli occhi su quanto vediamo per ridarle il massimo dell'ascolto. O con lui, o smarriti e rincorsi sotto il firmamento.

Mi ricordo una sera con Zeno, davanti ai fuochi del tramonto che un cielo di ultimo agosto riverberava al cospetto delle dolomiti d'Ampezzo. Lui preceduto da quel suo naso carnoso e rotondo da fattore della Bassa, che ha conosciuto il tabarro col pelo di gatto soriano; io a dargli retta mentre l'ora di cena trascorreva e già ecco una stella al sommo di noi due. Portava il collare romano e un golfetto grigio sulle spalle. Consumavamo il giorno a dialogare con vigore: mai vino di vite m'era sembrato più genuino. Zeno, allegrissimo, aveva tenuto tanto in braccio Bobo, un cosino di dieci mesi, allora, tutto tenero. S'era anche posto in capo il berretto danese del mio bambino, un coso buffo a righe rosse e turchine, i pascoli attorno e poi il coro degli abeti e dei larici, i corvi in volo verso la Pusteria: un tempo di letizia.

E, adesso, proclamava con la mano alta e la voce ferma, inquietante: "Sai cos'è Nomadelfia? Te lo dico io, stai bene attento: è un tentativo di costruire insieme un Paese nuovo, un popolo di liberi che sia concreto esempio fra gli uomini di una vita fraterna. Cosa vuoi che siano venti secoli di cristianesimo? Sono meno di trenta uomini uno sull'altro, tutti sulle spalle di Cristo e, sopra, il Papa che benedice con le tre dita".

E io a tentarlo: "Zeno, senti mò: e se fosse una favola?"

Come gli piaceva. Ricominciava tutto da principio altro che cena: "Favola non è. Per me la società non riuscirà a farcela fino a quando non avrà delle forze cristiane grosse, veramente cristiane, che non accettino il costume egoista, materialista: ma che stiano in mezzo al mondo, invece, come stanno l'aria e il sole. Le ideologie non portano da nessuna parte. E allora, caro mio, il caso è sempre quello: il mondo lotta e si contorce, aspettando che la verità lo pervada. Se, sulla madre Terra, lievita un fermento davvero capace di rivelare che Dio è in noi, che un rapporto economico può essere fraterno, che nessuno sfruttato e sfruttatore, neanche un uomo autenticamente proprietario di beni che appartengono soltanto al Signore, eh, allora, lasciamelo dire, in quel momento nasce un'onda. Nomadelfia è questa proposta: il fermento principia là. E io, vecchio d'antico pelo, sono sicuro della riuscita di Nomadelfia. Tant'è vero - dimmelo se hai fede - che la gente è scontenta dell'oggi e avverte l'insidia del domani. Sentano mò, allora: se vogliono riflettere su Nomadelfia, una città diversa e anche un popolo che ha ricominciato da zero, in quest'Italia, ci sono".

Era notte fatta, ormai. Correva il remoto 1972. La china sarebbe stata rovinosa. Dissi io: "Cosa vuol dire il nome Zeno?" Rispose il mio amico: "Forestiero".

E ricordo la mia sensazione: come di una porta che andasse spalancata per fargli luogo. Ora che lo sotterrano con amore, lo vedo sempre sulla porta. Quel grido del mattino incipiente, quel timbro da mietitore nella luce: "Uomo! Sveglia!".

## **AVVENIRE 20.1.81**

### **UN GIORNO DI FESTA E PAROLE DI VITA**

**di GIGI DE FABIANI**

Domenica, giorno di festa con le solite parole feriali. Crisi, sfascio, alternativa, terrorismo, scandali, sciopero, gol. Per sfuggire a questo assedio di parole vuote, scritte anche sui giornali, la gente fugge nel ritiro della seconda casa. Liberazione che equivale ad egoismo. Basterebbe chiudere il pulsante della televisione e fare deserto dentro e ascoltare le voci della famiglia, le voci del giorno di festa. Le parole della morte scomparirebbero persino durante le cerimonie di un funerale. Non ci sono state domenica a Nomadelfia per il saluto al patriarca, a don Zeno. Il fondatore della città dove l'unica legge è sempre stata la fraternità ha voluto intorno a sé i suoi quattromila figli con la gioia nel cuore. Don Zeno non è morto, vive nelle opere di pace. Vive in Dio che ha amato nei poveri. Gli ha dato una madre, un pane, una casa e soprattutto una fede. Al suo funerale c'era Irene, la prima mamma, c'era Danilo, il primo ragazzo, c'erano tutti coloro che lo chiamano padre. E cantavano e suonavano e pregavano come lui aveva lasciato scritto nel suo testamento per il suo giorno più bello. Campione della vita è entrato nella vita senza fine e ci parla ancora.

Don Zeno ha trasformato un campo di morte, il campo di concentramento di Fossoli, in una città di uomini liberi, in una grande comunità di amore. Senza assegni, senza poteri, senza palazzi. Così il suo funerale è stato un trionfo come si conviene ai santi, uomini di fede che nel giorno della morte nascono alla vita eterna.

**L'UNITÀ 19.1.1981**

## **UN ADDIO DI CANTI E PREGHIERE**

**Dal nostro inviato**

Zeno Saltini, sacerdote, amico dei deboli e avversato dai potenti, antifascista, prete scomodo per la gerarchia, animatore e costruttore di una esperienza comunitaria tra le più originali e appassionate, ha concluso il suo lavoro. Aveva poco più di 80 anni. Si fece prete nel '31, ormai uomo adulto, avvocato; lottò contro la tirannia mettendosi dalla parte dei contadini; lasciò poi i suoi beni e la sua famiglia patriarcale di Carpi, in provincia di Modena, per dare corpo alla sua idea di una nuova grande famiglia: di poveri, di emarginati, di sbandati, di vecchi e soprattutto di giovani, sui quali la guerra andava lasciando le sue cicatrici più profonde.

Una famiglia nella quale non contassero solo i vincoli del sangue, ma quelli della solidarietà e dell'aiuto reciproco; una famiglia da cui fosse bandita la proprietà privata, nella quale chiunque potesse entrare portando solo la ricchezza di sé, le sue miserie. Le sue speranze.

**TIRRENO 16.1.1981**

**Una vita dedicata a realizzare concretamente l'ideale della fraternità**

## **NELL'UTOPIA CRISTIANA DI DON ZENO CI SONO L'UOMO, L'AMORE, LA LIBERTÀ**

**Beppe Bottai**

Ora don Zeno ha lasciato Nomadelfia, ma ci ha lasciato un po' tutti. Sì, forse, ora, ad essere più orfani siamo proprio noi, che alla sua vita spesso guardammo come ad una stravaganza, alla sua azione come ad un'avventura; noi che spesso scrollammo il capo scettici di fronte alla sua "Proposta". I figli nomadelfi, al calore del suo affetto, alla luce della sua saggezza amorosa, sono cresciuti; al punto che non sbanderanno più, come quando, agli inizi degli anni cinquanta, sloggiati con la forza dalla terra cui don Zeno li aveva fatti approdare, misero in forse la continuità stessa dell'esperimento. Ma a noi, proprio nel momento in cui viene a mancarci il conforto d'una vita riscaldata dall'amore, chi, dopo lui, con altrettanta convinzione e forza, nell'amore ci saprà ridare la speranza? Don Zeno che muore ci lascia orfani tutti.

Anzi, diremmo, senza timori, che è l'umanità stessa ad impoverirsi, da oggi, d'una delle sue espressioni più alte e più vere.

**LA CIVILTÀ CATTOLICA 21.3.1981**

## **DON ZENO SALTINI E L'"UTOPIA" DI NOMADELFIA**

**DOMENICO MONDRONE S.I.**

A prima vista la vita di don Zeno apparve piena di stranezze, di singolarità, di utopie da lasciare perplessi un po' tutti. Anche dopo le prove che ha dato, gli uomini di eccessiva prudenza, che non muoverebbero una gamba per non affrontare il rischio di un passo falso, difficilmente lo assolverebbero da errori - che certo commise -; resterebbero con gli occhi fissi su questi, da dimenticare quanto ha saputo attuare.

Un uomo, la cui opera è stata benedetta da quattro papi e ha dato una famiglia a oltre quattromila ragazzi abbandonati, non poteva dimenticare le parole di Gesù: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40), e non guardare la morte come un giorno di festa, la più grande festa che corona una tale vita.

**IL POPOLO 17.1.1981**

## **UN POPOLO NUOVO**

**di Paolo Giuntella**

"Sapete cosa dicono tanti? Don Zeno è un poeta, è un idealista...ma è una pazzia".

Così il 23 maggio 1951 in una infuocata conferenza diceva don Zeno ricordando polemicamente i giudizi paternalistici di stampa, uomini politici, sacerdoti e Vescovi. Destino comune ad altri grandi testimoni e profeti, oggi ricordati da tutti con rimpianto, commozione, invocati come radici del nostro essere cristiani oggi in Italia. Giorgio La Pira, don Primo Mazzolari, don Lorenzo Milani, don Orione, don Facibeni. È questo il destino di tutti coloro che hanno scelto il "sentiero di Isaia", il cammino di veri profeti che hanno sfidato il sorriso bonario e paternalistico, il rassegnato iperrealismo della analisi "equilibrate", la paura del nuovo, la paura delle conseguenze "pratiche" della coerenza.

Don Zeno oggi, fuori dalla polemica, appartiene invece finalmente a tutti, rischia persino il "mito", e tutti siamo chinati dinanzi alla sua bara, con rispetto profondo, come se salutassimo il padre dei sogni nascosti della nostra coscienza, l'intima nostalgia per quelle scelte radicali che non abbiamo avuto il coraggio di compiere e che troviamo incarnate in un piccolo prete poco colto, poco raffinato ed avvezzo alla mediazione culturale, che però ha preso alla lettera la Parola di Dio, e le parole del suo cuore.